

«Ho chiesto notizie di Graziella e mi hanno minacciata di morte»

di RINA GOREN

Due cittadini italiani scompaiono nel Libano. Per mesi la stampa viene volutamente tenuta all'oscuro delle iniziative per ritrovarli con il pretesto, peraltro comprensibile, di non rischiare in alcun modo di comprometterle. Ma se a quasi un anno di distanza si tenta un bilancio, ci si trova di fronte a un giallo intricatissimo, con tutti gli ingredienti del più appassionante «spy-thriller», salvo la differenza che si tratta di una storia senza capo né coda e dove la logica non ha apostoli. Sfrondando un groviglio di certezze e di smentite, di documenti spariti e scarpe ritrovate, di sospetti (l'elenco degli indiziati è lungo e non manca all'appello nemmeno la P2), emergono tuttavia alcuni «ati concreti sui quali le autorità italiane devono dare precise risposte o chiederle formalmente a chi può darle.

«Se non torniamo, cercateci

Riprendiamo la storia da capo. Graziella De Palo e Italo Toni, lei 25 anni, collaboratrice saltuaria di «Paese Sera», lui 51, redattore della catena dei «Diari», partono il 22 agosto per Damasco, seguendo il classico tragitto di tutti gli ospiti dell'Olp. Su una jeep dell'organizzazione palestinese passano la frontiera col Libano «clandestinamente», ma in realtà percorrendo l'itinerario, senza blocchi doganali, che i palestinesi compiono ufficialmente tutti i giorni. Graziella, prima della partenza, manda un telegramma ai suoi con la parola «Aurevoir» (l'italiano non è lingua ammessa dai siriani) per dire che tutto procede bene. Ma a Beirut il programma standard che la resistenza riserva ai suoi invitati, e cioè la visita a qualche fabbrica e a campi profughi intorno alla capitale, non soddisfa Italo Toni, irrequieto di carattere e probabilmente deluso dalla prospettiva di tornare a casa senza nulla di giornalmisticamente rilevante. I due incontrano spesso padre Hayyat, un prete cattolico del Consiglio nazionale palestinese, che descrive Toni insofferente e Graziella silenziosa, un po' all'ombra del compagno. Con lui, il 30 agosto, vanno a un battesimo. Il primo settembre, di pomeriggio, sono alla nostra ambasciata dove chiedono notizie della situazione militare a Sud e dicono di voler partire l'indomani per il castello di Beaufort, avamposto palestinese verso Israele. E Italo, al funzionario Tonini: «Se non torniamo fra tre giorni, cercateci».



Graziella De Palo

La testimonianza di una collega che cercò la De Palo e Italo Toni.

Nei bagagli restituiti alla famiglia 4 paia di scarpe non sue.

L'incredibile comportamento delle autorità italiane alimenta la confusione

A Sud è previsto che i due vadano con il «fronte democratico» perché Italo aveva quel giorno stesso litigato violentemente con un portavoce dell'Olp, Labadi, definendo il movimento di resistenza un'organizzazione «ormai borghese e burocratica». Ma il 2 settembre, a quanto afferma il «fronte democratico», Graziella e Italo non si presentano all'appuntamento. Il proprietario dell'albergo Triomphe e il portiere dichiarano che quella mattina i due italiani avevano lasciato l'albergo dicendo «andiamo a Bagdad e torniamo fra tre giorni».

Il 16 settembre — il rientro in Italia era previsto per il 15 — la signora De Palo comincia ad allarmarsi e per lei, il marito e il figlio Giancarlo è l'inizio di un calvario inflitto senza scusanti e innanzitutto dalle nostre autorità.

I familiari di Graziella non hanno lasciato una via intentata, dalla Croce rossa internazionale, al Vaticano, a mons. Capucci e in Italia si sono rivolti alla presidenza della Repubblica e del Consiglio e a esponenti politici di tutto l'arco costituzionale. Ciò che scandalizza non è il disinteresse — anzi, tutti si sono dati molto da fare — quanto l'incongruità di ciò che è stato risposto. A seconda dei giorni e dell'interlocutore Graziella era viva in buone condizioni oppure non se ne sapeva nulla, bisognava solo aver pazienza o non c'erano più speranze, in un'altalena di conferme e smentite che hanno aggiunto allo strazio della scomparsa di una figlia quello terribile dell'incertezza e della speranza data o tolta con la stessa disinvoltura.

Altalena di notizie

«Sta bene, non è in prigione ma in una casa, sorvegliata da donne arabe», si sente dire il primo febbraio la signora De Palo. E sospira pensando che la figlia ha con sé solo indumenti estivi. «Non si preoccupi, so che le hanno dato un sacco a pelo e vestiti pesanti. So anche che ha raccontato di screzi col padre sul viaggio in Libano». Sembra finalmente una prova seria. Ma la stessa autorevole fonte italiana, una settimana dopo, dirà agli sconcertati familiari di non escludere affatto che Graziella e Italo siano stati uccisi addirittura a settembre. Il 9 febbraio, dalla presidenza del Consiglio: «Sono vivi, stanno bene, sappiamo dove». Il 16 febbraio: «Non abbiamo notizie né prove precise».

Sono solo due esempi dei voltafaccia e delle contraddizioni cui sono stati esposti i familiari di Graziella dalle varie autorità italiane che si sono occupate «attivamente» del caso. Perché? E perché non è mai stata detta la verità, per quanto amara? Inoltre se non esistono prove, perché si è continuato ad addebitare la pesante responsabilità ora all'una ora all'altra fazione in conflitto nel Libano, ora a traffici illeciti e ora alla massoneria, ormai prezzemolo di tutte le storie losche? Eppure esistono alcuni indizi ai quali nessuno sembra voler dare peso.

Quelle scarpe non sue

I bagagli - Degli effetti personali di Graziella e Italo, lasciati nell'hotel Triomphe, l'ambasciata italiana a Beirut fa l'8 ottobre un sintetico inventario e consegna le valigie alla polizia libanese. Di strano c'è una pantofola a fiorellini spaiata. Quando il tutto viene ridato alla famiglia, appare evidente che il bagaglio è stato manomesso. Mancano dei fogli dal bloc-notes di Graziella (lo testimonia l'ambasciatore che li aveva letti prima della consegna ai libanesi) e altro materiale giornalistico. Ci sono invece 4 paia di scarpe (sandali d'argento con tacchi altissimi, stivaletti di marca «Harajly shoes, Mazra t 224597», calzature di tela azzurra «Paris Kay») che certamente non erano proprietà della giovane scomparsa, risultando oltretutto di misura più piccola. Graziella era partita con una valigia e una borsa a mano, entrambe restituite. Se avesse dovuto compiere un viaggio, avrebbe portato con sé per lo meno la borsa e comunque la spazzola per capelli e altri oggetti da toilette ritrovati.

Apparentemente non mancano neppure indumenti intimi e Graziella sembrerebbe sparita solo con ciò che aveva addosso, ma con tutte le scarpe che possedeva, due o tre paia, e una pantofola non sua, visto che quella trovata non le appartiene. C'è dunque parecchio da chiarire, oltre al mistero della sostituzione delle calzature e al sospetto che nessun viaggio «di tre giorni» sia mai stato in programma.

Telefonate minacciose

La «sospia» di Graziella - Secondo quanto riferisce il Sismi a Beirut, nei primi giorni di ottobre, a un mese dalla scomparsa, una giornalista italiana si sarebbe registrata a nome Graziella De Palo nel lussuoso albergo Montemare, a Junieh (settore falangista), e avrebbe chiesto un'intervista, poi disdetta, al generale Gemayel, sempre facendosi passare per Graziella. Ma, da una verifica dei funzionari

d'ambasciata, si rileva che al Montemare una Graziella De Palo non è mai apparsa sui registri. Risulta solo il passaggio di una giornalista romana che, avendo conosciuto la ragazza, si era generosamente data da fare per averne notizie. L'abbiamo rintracciata. «Da questa storia non ho ricavato che assurdi fastidi. A Beirut sono andata per turismo con un biglietto di favore. Dei conoscenti libanesi mi chiesero se volevo intervistare Gemayel e risposi: perché no? Siccome potevo rimanere solo 4 giorni, non vidi il generale e i miei amici devono aver disdetto l'appuntamento. Di strano, ho avuto due telefonate anonime, fatte da qualcuno che parlava un francese con forti inflessioni arabe. La prima mi diceva di avvertire l'ambasciatore che c'erano i cadaveri dei giornalisti nell'ospedale palestinese. L'altra, il giorno dopo, mi intimava di partire, di non mettere in naso in questa faccenda e di non parlare più con nessuno se non volevo finire male. Io sono partita la mattina seguente perché comunque il mio biglietto scadeva».

Va osservato che Graziella non aveva denaro sufficiente per soggiornare al Montemare e, poiché la notizia della sua scomparsa era stata pubblicata da un quotidiano locale, la richiesta di un'intervista a suo nome non sarebbe passata inosservata. Quindi, il fatto che Gemayel confermi di aver fissato un appuntamento, poi disdetto, per Graziella dipende probabilmente da un equivoco. Il nome De Palo, per esempio, poteva essere l'oggetto dell'intervista piuttosto che quello dell'intervistatrice. I nostri funzionari a Beirut dovrebbero chiarire chi e in che lingua chiese l'incontro, restando illogico che — se vi fosse sotto del losco — ci si sarebbe preoccupati di disdirlo. La vera traccia da seguire però sono le telefonate anonime, anche se ormai è troppo tardi.

Viva solo lei?

Le dichiarazioni dell'Olp - Arafat a Pasqua disse alla signora De Palo che entrambi, Graziella e Italo, erano vivi. A giugno, nel secondo viaggio dei De Palo in Libano, Abu Ayad, braccio destro del leader palestinese, affermò invece che Graziella era viva ma che forse Italo non lo era più. Cos'è accaduto nel frattempo? Perché i palestinesi pensano che Toni sia morto tra aprile e giugno? Dov'erano i due giornalisti fino a Pasqua? Arafat non è personaggio che parli a vanvera, ma se qualche autorità italiana ha usato le sue informazioni doveva attribuirgliene anziché rigirarle alla famiglia come proprie. Bisognava soprattutto chiedere al capo dell'Olp su quali elementi si basasse. C'è ancora tempo e ragione per farlo.

Non sapevano le lingue

Inchieste pericolose? - Si è detto: Graziella e Italo hanno scoperto qualcosa di grosso sul traffico di armi o di droga, lei perché del primo argomento ha scritto su «Paese Sera», lui perché era un ex o forse non ex tossicodipendente. Ma come potevano due persone così poco autonome — inconfondibilmente straniere ovunque si rechino, perché non conoscono le lingue locali arabo e francese, e in inglese si sanno esprimere appena — svolgere un'approfondita inchiesta? Graziella i suoi articoli li aveva scritti su materiale fornito dall'onorevole Accame e non era in grado di riconoscere un'arma da un'altra. Infine, in materia, non c'era molto da scoprire. Che i falangisti dispongano di mezzi d'offesa israeliani è un fatto noto. E lo è altrettanto che armi europee arrivano a Beirut e in qualche misura fanno il percorso inverso. Lo stesso per la droga. I porti libanesi, con una Sûreté che ha ben altro cui pensare, non sono diversi da quelli «franchi».

I due italiani possono forse aver incontrato chi non dovevano, essere stati confusi con pesci grossi o casualmente coinvolti in una vicenda più grande di loro. Diversamente è difficile immaginare che qualcuno abbia ritenuti pericolosi due giornalisti arrivati in Libano, senza grossi contatti, per fare una vacanza sia pure impegnata.